*Storie di donne nel mondo antico*

***1) Società maschiliste: versi misogini da Semonide a Giovenale***

Esiodo, *Opere e giorni*, vv. 373-5

Non farti ingannare dal sedere agghindato di una donna

che parla seducente, mentre è a caccia del tuo granaio.

Fidarsi di una donna è come fidarsi dei ladri.

Semonide, fr. 7 (trad. di Antonio Aloni)

Diversa il dio fece l'indole della donna.

L'una dalla scrofa dalle setole lunghe:

tutto nella sua casa è sudicio,

giace in disordine e rotola a terra;

lei, senza lavarsi, in vesti sordide,

nel letame siede e ingrassa.

Un'altra il dio la fece dalla volpe maligna:

donna esperta di tutto; nulla, né dei mali

né dei beni, le sfugge;

di questi, infatti, uno lo chiama spesso male,

e l'altro bene; e la sua opinione è ogni volta diversa.

Quella della cagna, malvagia tutta sua madre,

che tutto vuole sentire e sapere,

dappertutto perlustra, e vagando

latra, anche se non c'è anima in vista.

E non smetterebbe neppure con le minacce,

neanche se le spezzassi con un sasso

i denti, e neanche dicendole parole di miele,

e neanche se si trovasse seduta accanto agli ospiti;

invece, senza posa, continua l'inutile gridare.

Una gli dei dell’Olimpo la plasmarono di terra,

e la diedero all'uomo malfatta: né del male

né del bene ha idea questa donna;

fra tutti i lavori conosce solo il mangiare.

E quando il dio manda un cattivo inverno,

tutta gelata tira lo sgabello vicino al fuoco.

Un'altra viene dal mare, e ha due indoli diverse:

un giorno ride ed è tutta lieta,

e la loderebbe un ospite che la vedesse in casa:

"non c'è donna migliore di questa,

né più bella in tutto l'universo".

Ma un altro giorno non si può sopportare né di guardarla,

né di andarle vicino; e allora è furente,

e inavvicinabile come una cagna che difende i cuccioli.

Implacabile e odiosa con tutti,

è uguale con i nemici e gli amici.

Come il mare, spesso è tranquilla,

non fa danni, è grande gioia per i marinai

nel tempo estivo; ma spesso si infuria,

si agita con onde che rimbombano cupe.

Al mare assomiglia questa donna,

perché mutevole è l'indole del mare.

Un'altra proviene dall'asina abituata alle botte;

quella con le minacce e con gli insulti in qualche modo

si rassegna a tutto, e lavora

abbastanza; e intanto mangia in un cantuccio,

notte e giorno, e poi mangia anche presso il focolare.

E fa lo stesso per le faccende d'amore:

si prende come amante chiunque venga.

Un'altra viene dalla donnola, razza miserabile e sciagurata;

in lei nulla è bello né desiderabile,

nulla è amabile né gradito;

a letto e nell'amore non ha arte,

e riduce alla nausea l'uomo che la...naviga.

Con i furti fa gran danni ai vicini,

e spesso mangia le offerte prima di sacrificarle.

Un'altra nasce dalla cavalla delicata bellacriniera,

rifiuta lavori umili e fatica,

non toccherebbe macina, neppure il telaio

solleverebbe, non spazzerebbe l'immondizia da casa,

per paura della cenere neppure al focolare

si siederebbe. Ma l'uomo lo costringe a prenderla:

ogni giorno si lava dallo sporco

due volte, anche tre, si cosparge di profumi,

porta sempre i capelli acconciati,

lunghi e coronati di fiori.

A vederla, questa donna è uno spettacolo

per gli altri, per chi ce l'ha è una rovina,

a meno che non sia tiranno o re,

perché costoro godono per tali cose.

Un'altra è dalla scimmia; senza dubbio è questo

il male peggiore che Zeus inflisse agli uomini.

Orrendo il volto, questa donna

va per la città oggetto di riso per tutti gli uomini;

collo corto, mosse sgraziate,

niente sedere, solo gambe. Ahi, sventurato l'uomo

che abbraccia un simile orrore;

ma lei conosce ogni arte e atteggiamento,

come la scimmia, e del riso altrui non si dà pensiero;

non è capace di far del bene, ma solo a ciò pensa,

e perciò tutto il giorno s'arrovella:

come e perché possa fare il più gran male.

Un'altra la fece dall'ape; quando la trova uno è fortunato;

a lei sola non si accompagna biasimo,

fiorisce grazie a lei, e prospera la casa,

invecchia amata con l'amato marito,

la prole è bella e ammirata.

E ammirabile ella diviene fra le donne

tutte, e divina grazia la circonda.

E non si compiace a sedere con le donne

quando fanno discorsi d'amore e di letto.

Tali donne graziosamente dona agli uomini

Zeus: esse sono le migliori e le più sagge.

Ma tutte le altre stirpi, per disegno di Zeus,

esistono e abitano accanto agli uomini.

Zeus, infatti, fece il massimo dei mali, le donne;

e se a qualcuno sembrano servire, massimo male in realtà

sono per lui. Mai felice trascorre un giorno intero,

chi ha una donna, né presto caccerà di casa la fame.

Soprattutto quando l’uomo crede di stare bene

nella sua casa, per divina sorte o umana grazia,

quella trova di che rimproverarlo e gli muove guerra.

Quella che sembra più assennata, è quella che

all’occasione porta più disonore; e mentre il marito sta

a bocca aperta, i vicini si divertono a vedere come lo inganna.

A parlarne, ciascuno loda la propria donna,

e biasima quella degli altri; ma non ci accorgiamo

che il destino è lo stesso per tutti.

Focilide, fr. 2 Gentili-Prato

Da queste quattro bestie vengono le donne:

la cagna, l’ape, la proterva scrofa, la cavalla

tutta criniera: e questa è ben portante, svelta,

girandolona, bella. Quella che deriva

dalla scrofa non è né buona né cattiva;

aspra e selvaggia la progenie della cagna;

quella dell’ape brava nel lavoro, economa:

auspica questa per le dolci nozze, amico.

Giovenale, *Satira* 6

*Le incorrotte donne antiche e le viziose donne moderne*

Certo: al tempo del regno di Saturno la Pudicizia visse sulla terra e a lungo vi fu vista. Una grotta gelida, quella allora era la casa, tutto qui: focolare, Lari e bestie stretti insieme sotto lo stesso tetto. E le spose, figlie dei monti, allora tiravano insieme un rustico giaciglio con foglie, paglia e pelli di animali catturati. Cinzia, o Cinzia, quanto da te sono diverse quelle donne; quanto diverse anche da te, Lesbia, se la morte di un passero poté annebbiare i tuoi begli occhi; donne che alla sete di figli ormai cresciuti ancora porgevano il seno, donne spesso più sgradevoli del marito stesso quando rutta le ghiande. Nella primavera del mondo, sotto un cielo appena dischiuso, come vivevano diversamente gli uomini, usciti da tronchi di quercia, impastati di fango, senza che nessuno li generasse! Forse con Giove ancora qualche traccia dell'antico pudore resistette, molto o poco che fosse, ma certo solo finché Giove non mise barba e non esistette greco pronto a giurare sulla testa degli altri, finché nessuno pensò di cintare i campi nel timore che i ladri gli svuotassero vivai e frutteto. Ma poi insieme

a Pudicizia quasi di soppiatto in cielo se ne tornò Astrea: così fianco a fianco sparirono le due sorelle. Ahimè, Postumo, vizio antico violare il letto altrui, disonorando la santità del talamo nuziale. Dall'età del ferro ci vengono crimini e crimini, ma già in quella argentea si videro i primi adulteri. E tu in tempi come i nostri prepari contratto, rito e sponsali, ti fai acconciare da un maestro coiffeur e forse in pegno hai già dato l'anello. Io ti credevo saggio: eppure, Postumo mio, prendi moglie! Dimmi: è Tisifone con le sue serpi che ti rende insensato? Con tutte le corde a disposizione, con tante finestre spalancate lassù da dare le vertigini e col ponte Emilio a due passi, ti senti di sopportare una moglie? Ma se fra tanti modi non v'è il suicidio che cerchi, non ti sembra preferibile in ogni caso portarti a letto un ragazzino? Di notte non bisticcia, non vuole regalini per giacerti accanto, non si lamenta se risparmi i lombi, se non ansimi quanto lui vorrebbe.

[…]

Sono donne, queste, che se devono correre un rischio per una causa giusta cadono in preda alla paura, il cuore fattosi di ghiaccio, le gambe tremanti che non le reggono; ma se compiono malefatte ostentano un coraggio senza pari. Se lo vuole il marito, è un dramma salire sulla nave: il tanfo della stiva le sconvolge e svengono. Ma quella che segue l'amante ha stomaco di ferro. La prima vomita addosso al marito, questa mangia coi marinai, scorrazza per il ponte e gode a maneggiare le gomene. Ma di quale bellezza, di qual fior di giovinezza s'è incapricciata Eppia? Cosa ha mai visto in lui per sopportare la nomea di 'gladiatrice'? In verità il suo Sergino ormai aveva cominciato a radersi la barba e a sperare nel congedo per quel suo braccio rotto; senza contare gli sfregi del viso, il naso escoriato dall'elmo con una gran bozza nel mezzo, e uno sgradevole malanno che gli faceva lacrimare di continuo gli occhi. Ma un gladiatore era! Quanto basta per farne un Giacinto, per preferirlo a figli, patria, sorella e marito: è il ferro che amano le donne. Se il suo Sergio avesse già ricevuto il bastone del congedo, all'istante non le sarebbe apparso diverso da un qualsiasi Veientone. Eppia, ceto medio: ti scandalizza? E le adultere dei prìncipi, allora? Senti le disavventure di Claudio. La moglie, non appena lo vedeva addormentato, spingendo la sua audacia di augusta meretrice sino a preferire una stuoia al talamo del Palatino, incappucciata, l'abbandonava scortata da una sola ancella. Nascondendo la chioma scura sotto una parrucca bionda, varcava la soglia di un lupanare tenuto caldo da un tendone malandato, dove in una cella a lei riservata, col falso nome di Licisca, si prostituiva nuda, i capezzoli dorati, offrendo il ventre che un tempo aveva partorito te, generoso Britannico. Riceveva senza freni i clienti, chiedeva il prezzo stabilito. Quando poi il ruffiano mandava via le sue ragazze, usciva a malincuore, con la sola concessione di poter chiudere per ultima la cella, il sesso ancora in fiamme e vibrante di voglie. Sfiancata dagli uomini, ma non sazia ancora, se ne tornava a casa: il viso ammaccato di lividi, impregnata del fumo di lucerna, portava l’odore del bordello sin nel letto imperiale.

[…]

*La sciagura del matrimonio*

'Ma in tutta questa folla non ne trovi nemmeno una che ti vada a genio?' Metti che sia bella, elegante, ricca e fertile, che nell'atrio ostenti antenati illustri e sia più casta di tutte quelle Sabine (uccello raro come un cigno nero) che seppero dirimere la guerra, chi mai potrà sopportare una moglie che ha tutte

le virtù? Meglio, meglio una Venusina di te, Cornelia, che, madre dei Gracchi, con tutte le tue virtù mi propini un sussiego sdegnoso e annoveri fra la dote anche i trionfi degli avi. Riprenditi, di grazia, il tuo Annibale, il tuo Siface battuto sul campo e vattene, Cartagine compresa! 'Pietà, pietà, Apollo!

Deponi l'arco, Diana! Innocenti sono i miei figli. Trafiggete la madre!', così gridava Anfione. Ma Apollo tese l'arco. E Niobe, per essersi professata più nobile di Latona e più feconda d'una bianca scrofa, tutti i suoi figli, il loro padre, tutti seppellì, tutti. Virtù e bellezza, che valgono mai, se di continuo te le senti rinfacciare? Anche il piacere di doti così rare ed eccelse svanisce se, guastato da superbia, contiene più fiele che miele. Chi è a tal punto succube della moglie da non averla a noia, da non odiare almeno sette ore al giorno colei che pure a viva voce esalta? Inezie sono certo altri difetti, ma non per questo meno sgraditi a un marito. Il vezzo più stomachevole è che nessuna si sente abbastanza attraente se da romana non si muta in grecula, da sulmonese in ateniese puro sangue: solo il greco hanno in bocca. Terrore, bile, gioia, affanni e gli impulsi più segreti del cuore, tutto in greco, solo in greco l'esprimono. E non basta: fanno l'amore in greco. Passi se sono ragazzine, ma che tu, con ottant'anni e passa alle porte, ancora grecheggi è troppo impudico in una vecchia. Quando in pubblico ti scappa quel lascivo zoé kái psyché, usi parole abbandonate or ora fra le coltri. A chi non

rizzerebbe il sesso una frase così blanda e lasciva? Pare una carezza. Ma puoi anche dirla più amabilmente di Emo o Carpòforo, non c'è penna che non s'afflosci: gli anni ti stanno scritti in faccia.

Se non intendi amare colei che ti viene promessa e data secondo la legge, perché sposarla? Ma se hai la sventatezza di sposarti, di votarti anima e corpo a una donna sola, allora giù la testa e prepara il collo a portare il giogo. Non ne troverai una che rinunzi a tormentare chi l'ama. Anche se lei ne è innamorata, godrà a torturarlo, a spogliarlo. E più il marito sarà amorevole e buono, meno, meno assai gli varrà la moglie. Senza il suo permesso non potrai far regali, vendere o comprare alcunché se lei si oppone o non lo vuole. Sceglierà lei i tuoi affetti; e così sarà cacciato di casa persino un vecchio amico, quell'amico che la tua porta vide con la prima barba. Ruffiani e maestri d'arma son liberi di fare testamento e così pure i gladiatori; ma tu sarai costretto a nominare erede ben più d'uno dei tuoi rivali. 'Crocifiggi quel servo!' 'Ma per quale delitto merita il supplizio? Ci sono testimoni? una denuncia? Ascolta: non son mai troppi gli scrupoli, se in gioco è la vita di un uomo.' 'Farnetichi: un servo è forse un uomo per te? Non ha fatto nulla, e allora? Lo voglio io. Se ordino che sia messo a morte, la mia volontà dovrebbe bastarti!' È lei che comanda.

[…]

Non ha limiti l'impudenza di una donna: colte in fallo traggono dalla colpa furia e coraggio. Da dove vengano tali mostruosità, che origine abbiano, questo vuoi sapere? Una condizione modesta garantiva un tempo la castità delle donne latine; le distoglievano dal contagio dei vizi la casa minuscola, la fatica, il sonno limitato, le mani rovinate e irruvidite dalla lana etrusca, l'assillo di Annibale alle porte di Roma e i mariti in armi. La pace troppo lunga ci ha guastati: più funesta della guerra, su noi incombe la lussuria a vendicare il mondo che abbiamo sottomesso. Da quando la sobrietà romana è scomparsa, nessun crimine è assente qui fra noi, nessun misfatto di libidine. Sui nostri colli si sono installate Sibari, Rodi, Mileto e ubriaca fradicia Taranto, con le sue corone e le sue indecenze. L'oscenità del denaro ha introdotto costumi esotici e le mollezze della ricchezza hanno corrotto il nostro tempo con gli eccessi più vergognosi. Venere ubriaca non ha ritegno. […] Miei vecchi amici, lo so, da sempre mi dite: 'Metti il catenaccio e chiudila in casa!'. Ma chi custodirà poi i custodi? Mia

moglie è scaltra e comincia proprio da quelli. Nobili o plebee sono tutte affamate di sesso: quella che batte a piedi il sudicio selciato non è certo migliore dell'altra che si fa portare sulle spalle di atletici schiavi siriani. […] Gli uomini pensano, è vero, anche all'utile e, ammoniti dalle formiche, paventano il freddo e la fame; la donna no, sperpera e non s'accorge che i suoi averi vanno in fumo. Come se il

denaro, rinascendo d'incanto, tornasse a ripopolare la cassaforte vuota e si potesse sempre attingere da un cumulo perennemente intatto: non hanno idea di quanto costano i loro piaceri.

[…]

*I vari tipi di donna: pettegola; ubriaca; saccente; vanitosa*

E si dia pure al canto, purché sfrontata non scorrazzi per tutta la città, infilandosi nelle riunioni degli uomini a sentenziare altera e olimpica, presente il marito, fra generali di carriera. Un esemplare, questo, che sa tutto quanto accade nel mondo, quel che tramano Traci e Seri, e in più le tresche tra matrigna e figlio, chi ha l'amante, chi sia l'amante fra tutte conteso; e ti dirà chi ha messo incinta la tal vedova e in che mese, come ciascuna si comporta a letto, parole e movenze comprese. È lei, lei la prima a vedere la cometa che minaccia il re di Parti e di Armeni, lei che raccoglie porta a porta notizie

e dicerie dell'ultim'ora, e altre ne inventa: 'Straripato il Nifate, abitati e campi sommersi dal diluvio, città crollate, terre sprofondate': questo, questo racconta nei crocicchi al primo venuto.

Ma più intollerabile ancora è il vizio di quella che si fa trascinare davanti i vicini indigenti e li fa frustare malgrado le loro preghiere. Basta che il suo sonno venga interrotto da un latrato; un urlo: 'Portatemi la frusta! Muovetevi!', e ordina di battere per primo il padrone, poi il suo cane. Una vista terrificante: meglio non incontrarla, quando in piena notte si reca ai bagni mobilitando unguenti e attrezzi. E come gode a sudare in quel parapiglia, finché le braccia le cadono spossate dai pesi e un massaggiatore volpone le preme le dita sul sesso costringendola a dimenare pube e cosce. Intanto gli ospiti si struggono infelici di sonno e fame. Lei finalmente arriva, rossa in viso e così assetata di vino da ingoiarsi l'intero contenuto, una decina di litri, del barilotto posto ai suoi piedi. Ma prima di mangiare gliene portano un altro litro che, lavato lo stomaco e rimesso imbrattando il pavimento, renderà più rabbiosa la sua fame. Rivoli di vino sui marmi, fetore di Falerno nei bacili d'oro: come una lunga biscia caduta in fondo a un tino, lei beve e vomita. E il marito? ha la nausea e stringe gli occhi per soffocar la bile.

Più fastidiosa invece è la donna che appena a tavola cita Virgilio, giustifica Didone decisa a morire, mette in lizza e confronta poeta a poeta, ponendo sui piatti della bilancia da un lato Virgilio, dall'altro Omero. Si ritirano in un canto i grammatici, per sconfitti si danno i retori, tutti i presenti ammutoliscono: nessuno oserebbe fiatare, avvocato o banditore, nemmeno un'altra donna. Tale è il diluvio delle sue parole, che lo diresti un tafferuglio di casseruole e campanacci. Non serve scomodare trombe o bronzi: a salvare la luna in eclissi basta lei sola. Chi è saggio anche in cose oneste s'impone un limite; la donna che vuol mostrarsi eloquente e dotta a tutti i costi, ahimè, deve rimboccar la tunica a mezza gamba, immolare un porco a Silvano e frequentare bagni popolari. T'auguro che la signora seduta accanto non si picchi d'avere un proprio stile e non ti scagli addosso con linguaggio involuto un tortuoso sillogismo, che ignori qualcosa di storia e non comprenda tutto quel che legge. Odio la donna che ha sempre in mano e consulta la Grammatica di Palèmone, senza mai trasgredire le regole della lingua, e che, ostentando erudizione, cita versi a me sconosciuti, che rimprovera a un'amica incolta parole a cui nessun uomo farebbe caso: vivaddio, che almeno al marito sia permesso un errore di sintassi!

Nulla esiste che non si permetta una donna, nulla che reputi scorretto, se può cingersi il collo di smeraldi o appendersi alle orecchie tutte tese pendagli smisurati. Il viso, gonfio di pomate, tutto un effluvio di ceroni poppeani, in cui s'invischiano le labbra del povero marito, è ripugnante, eppure muove al riso: ma dall'amante corrono a pelle pulita. Quando mai una donna si preoccupa d'esser bella in casa propria? Gli unguenti sono per l'amante, per lui s'acquistano i prodotti che voi, diafani Indiani, ci mandate. Finalmente svela il suo volto: tolto il primo strato d'intonaco, ecco, ora sappiamo chi è; poi si massaggia con il latte: si sa, anche se fosse esiliata al polo artico, condurrebbe con sé una mandria d'asine. Io domando: è una faccia questa, così mutata in maschera, sostenuta da tanti impiastri, tutta madida per gli impacchi di farina bollente, o non piuttosto un'ulcera? Ma mette conto di conoscere con esattezza cosa fanno e tramano lungo tutta la giornata. Se la notte il marito le ha volto le spalle, l'intendente è spacciata, l'estetista deve denudarsi la schiena, lo schiavo liburno è accusato d'aver fatto tardi ed è costretto a pagare per il sonno di un altro: schiene rotte dalle nerbate, rosso fuoco per staffile o scudiscio; vi sono donne che assoldano l'aguzzino un tanto l'anno. Schiocca la frusta, e lei intanto s'imbelletta il viso, ascolta le amiche, esamina il bordo dorato d'una veste ricamata, e giù botte; controlla il libro dei conti, e giù botte; finché agli aguzzini sfiniti con voce orrenda tuona 'Fuori!': giustizia è fatta. Il regime che vige nella casa non è meno rischioso di quello di una corte siciliana. Se ha un appuntamento e vuol farsi bella più del solito in fretta e furia, perché già l'aspettano ai giardini o al tempio d'Iside, è alla povera Psecas, scarmigliata, spalle e petto nudo, che tocca pettinarla. 'Perché quel ricciolo è più alto?' Orrendo delitto, un ricciolo fuori posto: ne fa immediata giustizia la frusta. Ma che diavolo ha fatto Psecas? che colpa ne ha se il tuo naso non ti va a genio? Da sinistra un'altra ancella spiana, ravvia, inanella le chiome. Alla seduta assiste una vecchia schiava di casa che, ormai messa a riposo, dalle forcine è passata alla lana: sarà lei la prima a dare un giudizio; poi l'esprimeranno le più giovani e meno esperte, quasi ci fosse in gioco l'onore o la vita: tanta è la preoccupazione d'esser bella! Ordini e ordini di trecce, accumulandosi strato a strato sul capo, rendono imponente l'architettura: vista di fronte sembra Andromaca, di spalle uno scricciolo, tutta un'altra. Che vuoi farci? minuscola è la taglia che ha avuto in sorte da natura, più bassa d'una fanciulla pigmea è senza tacchi, e per farsi baciare deve sollevarsi in punta di piedi. Al marito non pensa proprio; alle spese, non se ne parli. Vive come se per lui fosse una vicina, ma un legame esiste e ben stretto: odia i suoi amici, i suoi schiavi, ma non il suo denaro…

**2) *Colpevole o vittima? Processo a Elena di Troia nella letteratura antica***

Alceo, fr. 42 e fr. 283 Voigt

Si narra, Elena, che per le tue colpe

su Priamo e i suoi figli amara venne da te

la sventura, Zeus con il fuoco distrusse la sacra Troia.

Non simile a lei fu il nobile Peleo che,

invitati alle nozze tutti gli dei,

dalle case di Nereo una vergine dolce sposò.

Dopo un anno, diede alla luce un figlio,

fortissimo tra i semidei, auriga felice di biondi cavalli.

E così morirono tutti per Elena i Troiani e la loro città.

[…] di Elena di Argo sconvolse nel petto

il cuore: impazzita per l’eroe di Troia,

violatore dei patti ospitali, per mare lo seguì

sulla sua nave, e abbandonò sola nel palazzo la figlia

e il letto dello sposo; ma Afrodite sedusse nell’amore

e travolse il cuore alla figlia di Leda e di Zeus

[…]

molti fratelli la nera terra rinchiude,

domati sulla piana di Troia per causa sua,

e molti carri tra nubi di polvere […]

venivano calpestati, mentre del sangue gioiva il divino Achille

Saffo, fr. 16 Voigt

Un esercito di cavalieri, dicono alcuni,

altri di fanti, altri di navi,

sia sulla terra nera la cosa più bella;

io dico: ciò che si ama:

è facile far comprendere questo a ciascuno.

Colei che in bellezza fu superiore

a tutti i mortali, Elena, abbandonò

il marito pur valoroso, e andò per mare a Troia;

e si scordò della figlia, e dei cari genitori;

ma Afrodite la travolse innamorata.

Stesicoro, fr. 192 Page

Non è vero questo discorso,

e tu non salisti alle navi dai bei banchi,

e non andasti alla rocca di Troia.

Gorgia*, Encomio di Elena*

(1) È decoro allo Stato una balda gioventù; al corpo, bellezza; all’animo, sapienza; all’azione, virtù; alla parola, verità. Il contrario di questo, disdoro. Chi di lode sia degno bisogna lodare, e uomo e donna, e parola ed opera, e città e azione; ma sull’indegno, riversar vergogna, poiché è ugualmente colpevole e stolto biasimare le cose lodevoli e lodare le riprovevoli. (2)È invece dovere dell’uomo, sia dire rettamente ciò che si addice, sia confutare il contrario; e dunque **è giusto confutare i detrattori di Elena, donna sulla quale concorde si afferma la testimonianza di tutti i poeti e la fama del nome, divenuto simbolo delle fortunose vicende**. Pertanto io voglio, svolgendo il discorso secondo un certo metodo logico, **liberare dall’accusa lei così diffamata, e, una volta dimostrato che sono mentitori i suoi detrattori e svelata la verità, far cessare l’ignoranza**. (3) Che per nascita e stirpe fosse prima tra i primi – uomini e donne – la donna di cui ora parliamo, non c’è chi lo ignori. Noto è infatti come sua madre fu Leda, e padre autentico un dio, putativo un mortale: Tindaro e Zeus; di cui questi, per il fatto che era, fu ritenuto suo padre; quegli, per il fatto che appariva, fu messo in dubbio; l’uno il più potente tra gli uomini, l’altro il supremo dominatore di tutti gli esseri. (4) Da tali generata, ebbe bellezza di dea, e, avutala, non nascose d’averla. E in moltissimi moltissimo desiderio d’amore suscitò, e con una sola persona attirò molti eroi superbi: chi aveva abbondanza di ricchezza, chi lustro d’antica nobiltà, chi pregio di innato valore, chi superiorità di sapienza acquisita; e tutti vennero, indotti da amore avido di vittoria e da invitta avidità di onore. (5) Ma chi fu, e per qual motivo, e in che modo appagò l’amore colui che conquistò Elena, non lo dirò: dire a chi sa ciò che già sa aggiunge fiducia, ma non porta piacere. E però, varcato ora, col discorso, il tempo d’allora, **esporrò le cause per le quali era naturale avvenisse la partenza di Elena verso Troia.** **(6)** Infatti, ella fece quel che fece o per cieca volontà del Caso, e meditata decisione di Dèi, e decreto di Necessità; oppure rapita per forza; o indotta con parole, o presa da amore. Se è per il primo motivo, è giusto che s’incolpi chi ha colpa; poiché la provvidenza divina non si può impedire con previdenza umana. Naturale è infatti non che il più forte sia ostacolato dal più debole, ma il più debole sia dal più forte comandato e condotto; e il più forte guidi, il più debole segua. E la Divinità supera l’uomo e in forza e in saggezza e nel resto. Che se dunque al Caso e alla Divinità va attribuita la colpa, Elena va liberata dall’infamia. **(7)** E se per forza fu rapita, e contro legge violentata, e contro giustizia oltraggiata, è chiaro che la colpa è del rapitore in quanto oltraggiò, mentre la rapita, in quanto oltraggiata, subì la sciagura. Merita dunque di essere colpito verbalmente, legalmente e praticamente colui che intraprese da barbaro una barbara impresa; verbalmente, gli spetta l’accusa; legalmente, l’infamia; praticamente, la pena. Ma colei che fu violata, e privata della patria e dei suoi cari, come non dovrebbe esser piuttosto compianta che diffamata? Lui compì il male, lei lo patì; giusto è dunque che questa si compianga, quello si detesti. **(8)** Se poi fu la parola a persuaderla e a illuderle l’animo, neppur questo è difficile a scusarsi e a giustificarsi così: la parola è un gran dominatore che con corpo minuscolo e invisibile sa compiere cose divine; riesce infatti a sedare la paura, a eliminare il dolore, a suscitare la gioia, ad accrescere la pietà. E come ciò ha luogo, lo spiegherò. (9) Perché bisogna anche spiegarlo al giudizio degli uditori: la poesia nelle sue varie forme io la ritengo e la chiamo un discorso con metro, e chi l’ascolta è invaso da un brivido di spavento, da una compassione che strappa le lacrime, da una struggente brama di dolore, e l’anima patisce, per effetto delle parole, un suo proprio patimento, a sentir fortune e sfortune di fatti e di persone straniere. Ma via, torniamo al discorso di prima. (10) Dunque, gli ispirati incantesimi di parole sono apportatori di gioia, liberatori di pena. Aggiungendosi infatti, alla disposizione dell’anima, la potenza dell’incanto, questa la blandisce e persuade e trascina col suo fascino. Di fascinazione e magia si sono create due arti, consistenti in errori dell’animo e in inganni della mente. (11) E quanti, a quanti, quante cose fecero e fanno credere, foggiando un finto discorso! Che se tutti avessero, circa tutte le cose, ricordo delle passate, coscienza delle presenti, previdenza delle future, non di eguale efficacia sarebbe il medesimo discorso, qual è invece per quelli, che appunto non riescono né a ricordare il passato, né a meditare sul presente, né a divinare il futuro; sicché nel più dei casi, i più offrono consigliera all’anima l’impressione del momento. La quale impressione, per esser fallace ed incerta, in fallaci ed incerte fortune implica chi se ne serve. **(12)** Quale motivo ora impedisce di credere che Elena sia stata trascinata da lusinghe di parole, e così poco di sua volontà, come se fosse stata rapita con violenza? Così si constaterebbe la forza della persuasione, la quale, pur non avendo l’apparenza dell’ineluttabilità, ne ha tuttavia la potenza. Infatti un discorso che abbia persuaso una mente costringe la mente che ha persuaso a credere nei detti e nei fatti. Perciò chi ha persuaso, in quanto ha esercitato una costrizione, è colpevole; mentre chi fu persuasa, in quanto costretta dalla forza della parola, a torto viene diffamata. (13) E poiché la persuasione, congiunta con la parola, riesce anche a dare all’anima l’impronta che vuole, bisogna apprendere anzitutto i ragionamenti dei meteorologi, i quali sostituendo ipotesi a ipotesi, distruggendone una, costruendone un’altra, fanno apparire agli occhi della mente l’incredibile e l’inconcepibile; in secondo luogo, i dibattiti oratorii di pubblica necessità, nei quali un solo discorso non ispirato a verità, ma scritto con arte, suole dilettare e persuadere la folla; in terzo luogo, le schermaglie filosofiche, nelle quali si rivela anche con che rapidità l’intelligenza facilita il mutar di convinzioni dell’opinione. (14) C’è tra la potenza della parola e la disposizione dell’anima lo stesso rapporto che esiste tra la funzione dei farmaci e la natura del corpo. Come infatti certi farmaci eliminano dal corpo certi umori, e altri, altri; e alcuni troncano la malattia, altri la vita; così anche dei discorsi, alcuni producono dolore, altri diletto, altri paura, altri ispirano coraggio agli uditori, altri infine, con qualche persuasione perversa, avvelenano l’anima e la stregano. (15) **Ecco così spiegato che se ella fu persuasa con la parola, non fu colpevole, ma sventurata. Ora la quarta causa spiegherò col quarto ragionamento. Che se fu l’amore a compiere il tutto, non sarà difficile a lei sfuggire all’accusa rinfacciatale**. Infatti la realtà che vediamo non è quale la vogliamo noi, ma quale è coessenziale a ciascuna; e per mezzo della vista, l’anima anche nei suoi atteggiamenti ne viene modellata. (16) Per esempio, se mai l’occhio scorge nemici armarsi contro nemici in nemica armatura di bronzo e di ferro, l’una a offesa, l’altra a difesa, subito si turba, e turba l’anima, sicché spesso avviene che si fugge atterriti, come fosse il pericolo imminente. Poiché la consuetudine della legge, per quanto sia salda, viene scossa dalla paura prodotta dalla vista, il cui intervento fa dimenticare e il bello che risulta dalla legge, e il buono che nasce dalla vittoria. (17) E non di rado alcuni, alla vista di cose paurose, smarriscono nell’attimo la ragione che ancora possiedono: tanto la paura scaccia e soffoca l’intelligenza. Molti poi cadono in vani affanni, e in gravi malattie, e in insanabili follie; a tal punto la vista ha impresso loro nella mente le immagini delle cose vedute. E di cose terribili molte ne tralascio; ché sono, le tralasciate, simili a quelle anzidette. (18) D’altro lato i pittori, quando da molti colori e corpi compongono in modo perfetto un sol corpo e una sola figura, dilettano la vista. E figure umane scolpite, figure divine cesellate sogliono offrire agli occhi un gradito spettacolo. Sicché certe cose per natura addolorano la vista, certe altre l’attirano. Ché molte cose, in molti, di molti oggetti e persone inspirano l’amore e il desiderio. **(19)** Perché ci si stupisce, dunque, se lo sguardo di Elena, dilettato dalla figura di Paride, ispirò all’anima fervore e zelo d’amore? il quale amore, se, in quanto dio, ha degli dèi la divina potenza, quale essere inferiore potrebbe respingerlo, o resistergli? e se poi è un’infermità umana e una cecità della mente, non è da condannarsi come colpa, ma da giudicarsi come sventura; venne infatti, come venne, per agguati del caso, non per premeditazioni della mente, e per ineluttabilità d’amore, non per artificiosi raggiri. **(20)** Come si può,

allora, ritener giusto il disonore gettato su Elena, la quale, sia che abbia agito come ha agito perché innamorata, sia perché lusingata da parole, sia perché rapita con violenza, sia perché costretta da costrizione divina, in ogni caso è esente da colpa? **(21)** Ho distrutto con la parola l’infamia d’una donna, ho tenuto fede al principio propostomi all’inizio del discorso, ho tentato di annientare l’ingiustizia di un’onta e l’infondatezza di un’opinione; ho voluto scrivere questo discorso, che fosse a Elena di encomio, a me di gioco dialettico.

Ovidio, *Ars amatoria* 2, 359-372

Mentre le era lontano Menelao, per non stare a letto da sola, Elena bella trovò una notte caldo rifugio nelle braccia dell’ospite. E ti stupisci, Menelao? Te ne andavi, lasciavi la sposa e l’ospite sotto lo stesso tetto! Tu abbandoni, pazzo che sei, la timida colomba nell’artiglio del falco, lasci l’ovile pineo ai lupi dei monti! Elena non ha colpe, e nemmeno l’amante verso di te: ciò che lui fa è ciò che faresti tu stesso, ciò che farebbe chiunque. Tu lo spingi all’adulterio, dandogli l’occasione. E che altro mai può volere la donna, se non piegarsi a ciò a cui tu la induci? E che altro potrebbe fare? Il suo sposo è lontano da lei, vicino è l’ospite bello, raffinato, e lei che ha paura, tanta paura di andare a letto sola. Se la veda Menelao; per mio conto, assolvo Elena: approfittò soltanto della disponibilità di un benevolo marito.

Ovidio, *Eroidi* 16 (Lettera di Paride a Elena)

Mi fa già molto piacere il fatto che tu abbia accolto la mia lettera: questo mi dà la speranza di essere accolto anch'io in modo simile. E mi auguro che questa speranza si realizzi e la madre di Amore, che mi spinse a questo viaggio, non ti abbia promessa invano: è su consiglio divino – perché tu non debba sbagliare non sapendolo – che sono condotto qui ed una divinità non senza importanza mi assiste in questa impresa. Io aspiro certamente ad una ricompensa grande, ma che mi spetta: Venere ti ha promessa al mio talamo. […]

Molte cose mi vengono in mente, ma per parlarti più diffusamente di persona, accoglimi nel tuo letto, col silenzio della notte. O forse ti vergogni e temi di profanare l'amore coniugale e di tradire gli onesti diritti del letto legittimo? Ah, Elena, troppo ingenua, per non dire arretrata, pensi che questa tua bellezza possa restare esente da colpa? È necessario o che tu cambi aspetto o che tu non sia inflessibile: è grande il contrasto fra castità e bellezza. Di questi amori furtivi gode Giove, gode l'aurea Venere: questi amori furtivi ti hanno dato Giove come padre. Difficilmente puoi diventare casta tu, che sei figlia di Giove e di Leda, se nel seme c'è l'essenza del carattere. Tuttavia, quando sarai nella mia Troia, allora ti prego, sii casta e sia io soltanto la tua colpa! Ora commettiamo quel peccato che il momento del matrimonio emenderà, se solo Venere non mi ha fatto una promessa vana. Ma è tuo marito stesso a indurti a questo, coi fatti, non con le parole: se ne sta lontano per non ostacolare l'amore furtivo del suo ospite. Non ha trovato momento più opportuno per visitare il regno di Creta: oh marito di straordinaria accortezza! Proprio quando stava per partire si fermò e disse: "Ti raccomando, moglie, di occuparti al posto mio dell'ospite dell'Ida". Sono testimone che tu trascuri le raccomandazioni di tuo marito assente: non hai cura alcuna del tuo ospite. E tu, figlia di Tindaro, speri che quest'uomo senza perspicacia possa saper comprendere sufficientemente il valore della tua bellezza? Ti sbagli, non lo sa capire; se ritenesse grande il bene che possiede, non lo affiderebbe ad uno straniero. Anche se non ti sollecitassero né le mie parole, né la mia passione, siamo tuttavia indotti ad approfittare della sua stessa compiacenza, oppure saremo così sciocchi da superare persino lui stesso, se ci lasceremo scappare, senza sfruttarla, un'occasione tanto sicura. Ti porta l'amante quasi con le sue mani: approfitta dell'ingenuità di un marito che ti fa certe raccomandazioni. Te ne stai sola in un letto vuoto, per tutta la notte, lunga com'è; anch'io me ne sto solo in un letto vuoto; che piaceri comuni uniscano te a me e me a te: quella notte sarà più luminosa del mezzogiorno. Allora io giurerò per tutti gli dèi che vuoi tu e mi vincolerò con le mie parole a giuramenti solenni. Allora, se non è mal riposta la mia fiducia, una volta che io sia in tua presenza, ti convincerò a venire nel mio regno. Se ti vergogni e temi di dar l'impressione di avermi seguito, figurerò io, senza di te, colpevole di questo adulterio. […]

E non temere che al tuo rapimento faccia seguito una guerra crudele e che la Grecia potente raduni le sue forze. Di tante donne rapite in passato, forse qualcuna è stata rivendicata con le armi? Credimi, questo timore è senza fondamento. […] Immagina tuttavia, se vuoi, che scoppi una grande guerra: anch'io sono potente, anche le mie armi recano danno. Le risorse militari dell'Asia non sono inferiori a quelle della vostra terra: è ricca di uomini, ricca in abbondanza di cavalli. Né Menelao, figlio di Atreo, avrà più coraggio di Paride o sarà da considerare superiore nelle armi. Tu non sai quello che valgo e la mia forza ti è sconosciuta; non sai a quale uomo andrai sposa. Quindi o non sarai reclamata da alcuno strepito di guerra o gli accampamenti dorici dovranno soccombere al mio attacco. E tuttavia non riterrei sconveniente prendere le armi per una moglie così prestigiosa: le grandi ricompense spingono alla lotta. E anche tu, se per te si scontrerà il mondo intero, avrai per sempre fama tra i posteri.

Ovidio, *Eroidi* 17 (Lettera responsiva di Elena a Paride)

Se mi fosse possibile, Paride, non aver letto ciò che ho letto, potrei ancora conservare come prima i requisiti di donna onesta. Ma ora, poiché la tua lettera ha violato i miei occhi, mi sembra futile orgoglio non risponderti! Tu, uno straniero, hai osato profanare i sacri diritti dell'ospitalità e insidiare la legittima fedeltà di una donna sposata! […] E non ho dubbi che questa mia lagnanza, per giusta che sia, a tuo parere venga definita da provinciale. Che io sia pure considerata arretrata, purché non dimentica del pudore e la mia condotta di vita sia senza macchia. Se non ho un'espressione severa sul volto studiato e non siedo arcigna con le sopracciglia aggrottate, tuttavia la mia fama è irreprensibile e, fino ad ora, ho avuto onesti passatempi e nessun adultero può vantarsi di me. Tanto più quindi trovo sorprendente la tua fiducia nell'impresa ed il motivo che ti ha dato la speranza del mio letto. […]

La tua munifica lettera promette doni tanto grandi che potrebbero far vacillare le stesse dee. Ma se io volessi ormai oltrepassare le barriere del pudore, tu da solo saresti stato il migliore motivo per peccare. O io manterrò per sempre la mia reputazione senza macchia, o io seguirò te, piuttosto che i tuoi doni. Comunque io non li disprezzo: sono sempre assai graditi i doni resi preziosi da chi li offre. Vale molto di più il fatto che tu mi ami, che sono io la causa del tuo travaglio, che la tua speranza abbia attraversato così vasto mare. Anche quello che tu fai, impudente, quando è allestita la mensa, lo osservo, sebbene io cerchi di non farmene accorgere. Quando mi fissi lascivo con sguardi sfrontati e così insistenti che a stento i miei occhi li sopportano e ora sospiri, ora prendi il bicchiere vicino a me e bevi anche tu dalla parte dove ho bevuto io. Ah, quante volte mi sono accorta dei messaggi segreti che mi venivano fatti con le dita, quante volte con il tuo sopracciglio che quasi parlava! E spesso ebbi timore che mio marito li vedesse e arrossii per quei segni non abbastanza nascosti. Spesso con un bisbiglio sommesso o quasi senza fiatare dissi: "Non si vergogna di nulla, costui". E questa mia affermazione corrispondeva a verità. Ho anche letto sul piano rotondo della tavola, sotto il mio nome, il messaggio delle lettere tracciate col vino: io amo. Ma con un cenno di diniego degli occhi feci capire di non crederti. Ahimè, ho imparato ormai che si può comunicare così! Se avessi deciso di peccare, avrei ceduto a queste lusinghe: da queste poteva essere conquistato il mio cuore. Tu hai una bellezza non comune, lo confesso, e una fanciulla può desiderare di gettarsi fra le tue braccia. Ma sia felice senza colpa un'altra donna, piuttosto che il mio pudore crolli per amore di uno straniero! Impara dal mio esempio che si può fare a meno del bello: è una virtù tenersi lontano dalle cose piacevoli che ci attraggono. Quanti giovani credi che desiderino ciò che tu desideri, ma non perdono la testa? O solo tu, Paride, hai gli occhi? Tu non vedi meglio, ma osi con più temerarietà, e tu non hai più sentimento, ma più sfrontatezza! Io vorrei che tu fossi giunto sulla tua veloce nave quando mille pretendenti aspiravano alla mia verginità. Se ti avessi visto saresti stato il primo fra mille. Perfino mio marito perdonerà questa mia ammissione. Tu giungi tardi a piaceri già goduti e posseduti: la tua speranza fu tarda, ciò che vuoi l'ha un altro. Anche se io desiderassi diventare la tua sposa troiana, Menelao non mi possiede così contro la mia volontà. Ti prego, cessa di sconvolgere il mio cuore vulnerabile con le tue parole e non fare del male a me, che tu dici di amare, ma lascia che io mantenga il destino che la sorte mi ha dato e non cogliere le vergognose spoglie del mio onore! Ma Venere te lo ha promesso e nelle valli dell'alto Ida si sono presentate a te le tre dee nude e, mentre l'una ti offriva il regno, l'altra la gloria in guerra, la terza ti disse: "Avrai come moglie la figlia di Tindaro!". Veramente ho difficoltà a credere che dei corpi divini abbiano sottoposto al tuo giudizio la loro bellezza: anche se questo fosse vero, certamente è falsa la seconda parte in cui si dice che io ti vengo concessa a ricompensa del tuo giudizio favorevole. Non ho tanta fiducia nel mio fisico da pensare di esser stata considerata il massimo dei premi per testimonianza di una dea. La mia bellezza si accontenta di essere apprezzata dagli occhi degli uomini; Venere, che mi loda, mi espone all'invidia. Ma io non confuto nulla; accolgo con piacere anche queste lodi. Per quale motivo infatti dovrei negare con le parole ciò che desidero? […]

Sono inesperta di amori furtivi e - gli dèi mi sono testimoni - non ho mai ingannato con nessuno stratagemma un marito fedele; anche ora, che affido le mie parole ad una lettera clandestina,

la mia scrittura si presta ad una mansione insolita. Felici coloro che sono sorretti dall'esperienza! Io, inesperta di queste cose, suppongo che la via del tradimento sia ardua. La paura stessa mi fa soffrire: già ora sono turbata e penso che tutti gli sguardi si appuntino sui nostri volti. E non lo penso a torto: ho avvertito i pettegolezzi della gente, ed Etra mi ha riferito certe voci; ma tu cerca di fingere, se non preferisci arrenderti. Ma perché dovresti arrenderti? Tu sei in grado di fingere! Porta avanti il gioco, ma di nascosto! L'assenza di Menelao ci offre una maggiore libertà, ma non grandissima. […] E non stupirti che mi abbia lasciata qui con te: egli ha avuto fiducia nella mia moralità e nella mia condotta di vita. Ha paura della mia bellezza, ma ha fiducia nel mio modo di vivere. La mia virtù lo rende sicuro, la mia bellezza lo inquieta. Tu mi esorti a non perdere l'occasione che si è offerta spontaneamente e a servirci della compiacenza di un marito senza malizia. L'invito mi attrae e mi fa paura e la mia volontà non è ancora abbastanza decisa: il mio cuore oscilla nel dubbio. Mio marito è lontano da me e tu dormi senza una compagna e la tua bellezza seduce me, la mia te, vicendevolmente; e le notti sono lunghe e abbiamo già raggiunto l'intimità con le parole e tu, ahimè sventurata, sei attraente e siamo sotto lo stesso tetto. Possa io morire, se tutto non ci induce al peccato; tuttavia non so da quale timore sono trattenuta. Oh, se tu potessi costringermi a fare senza colpa quello che vuoi convincermi a fare nel peccato! Con la forza dovevi spazzar via la mia ritrosia. Talvolta la violenza è vantaggiosa anche per quelli che la subiscono: così certamente sarei stata costretta ad essere felice. Combattiamo piuttosto, finché è nuovo, un amore che nasce! Un fuoco appena acceso si spegne se ci versi sopra un po' d'acqua. L'amore degli stranieri non è affidabile: va in giro qua e là come loro e, quando speri che niente vi sia di più solido, si dilegua. […] E anche tu, come potrai sperare che io ti sarò fedele e non essere tormentato dal tuo stesso esempio? Qualunque straniero farà ingresso nel porto troiano, sarà per te motivo di angosciosa apprensione. Quante volte tu stesso, pieno di rabbia mi dirai: "Adultera!", dimentico che nella mia colpa c'è anche la tua! Diventerai al tempo stesso censore e responsabile del mio errore. Possa prima la terra, lo supplico, ricoprire il mio volto! Ma godrò delle ricchezze di Ilio e di un tenore di vita magnifico e avrò doni più sontuosi di quelli promessi? Mi saranno certamente donati porpora e tessuti pregiati e sarò ricca di cumuli d'oro? Perdonami se lo confesso! i tuoi doni non hanno un valore così grande; non so come, ma è la terra stessa a trattenermi. Chi, se sarò offesa, verrà in mio aiuto sulle sponde frigie? Dove cercare i fratelli, dove l'aiuto di mio padre? […]

Quanto al fatto che tu ti vanti ampiamente e parli di azioni valorose, questa tua bellezza è in contrasto con le tue parole. Il tuo fisico è più adatto a Venere che a Marte; facciano la guerra gli eroi! Tu, Paride, fa' sempre l'amore! Esorta Ettore, che tu ammiri, a combattere al posto tuo; un'altra milizia merita il tuo intervento. Io approfitterei di questo, se fossi accorta e un poco più coraggiosa - ne approfitterebbe qualunque fanciulla di buon senso! O forse, abbandonato il ritegno, mi farò accorta e, vinta dal tempo mi consegnerò a te, dopo aver tanto esitato. Quanto alla tua richiesta di parlare segretamente e di persona di queste cose, so che cosa cerchi di avere e che cosa chiami colloquio; ma tu hai troppa fretta e la tua messe è ancora in erba. Questo indugio forse può essere alleato del tuo desiderio. Basta. La lettera, complice dei miei segreti pensieri, abbandoni il suo compito furtivo; le dita sono ormai stanche. Possiamo parlare del resto per mezzo delle mie compagne Climene ed Etra, che mi sono entrambe amiche e consigliere.